

POPOLARISMO, LIBERALISMO E DIRITTO NATURALE NEL PENSIERO DI LUIGI STURZO*

DANIELE STASI**

Sono trascorsi poco più di cento anni dall'avvenimento «più notevole della storia italiana del ventesimo secolo» secondo Chabod e che per Gramsci costituiva «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento»: la fondazione del Partito Popolare Italiano. Il Ppi nasce ad opera di Luigi Sturzo, «il nemico principale del fascismo» a parere di Benito Mussolini, il diciotto gennaio del 1919 e mette fine alla lunga assenza, seguita al *non expedit*, di una forma politica organizzata dei cattolici sulla scena politica italiana.

Il popolarismo di Sturzo, quale dottrina basilare del Ppi, fa riferimento a due questioni nodali, la prima relativa al superamento della concezione classista del bene comune, propria della tradizione marxista; la seconda concernente il legame tra il liberalismo, quale teoria e politica del potere statale, con la democrazia, definita dal sacerdote calatino «il regime dell'opinione e del diritto» (p. 19). Rispetto alle due questioni, il concetto di popolo assume un significato centrale: azzera le differenze tra i gruppi sociali nella promozione del bene comune e riveste una duplice funzione nell'affermazione della democrazia liberale: dare linfa al potere politico -integrando la sfera dell'autorità con quella della rappresentanza- e porre, allo stesso tempo, nei suoi confronti dei limiti. Per Sturzo, il popolo diviene l'asse portante dei rapporti tra liberalismo e democrazia in un'ottica non confessionale, considerato che il Ppi è per statuto un partito aconfessionale e, come sottolinea Flavio Felice, per volontà dello stesso sacerdote siciliano un partito *di cattolici e non cattolico o dei cattolici* (p. 13).

Il popolarismo coincide con il graduale ingresso dei cattolici in una modernità politica contrassegnata, da una parte, dal protagonismo delle masse nella vita politica della nazione, dall'altra, dallo scontro tra la democrazia di segno liberale e le ideologie dittatoriali: il comunismo e il nazifascismo, che alle masse, in modo differente, fanno riferimento. Il volume di Felice, privilegiando una prospettiva di analisi propria della storia delle idee politiche, approfondisce i rapporti del popolarismo sia con la liberal-democrazia sia con le ideologie che, fondandosi sulla leva del potere sovrano, finiscono con il comprimere la libertà individuale e negare il diritto naturale. Sotto quest'aspetto,

* Presentazione e discussione di Flavio Felice, *I Limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Sturzo*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

** Daniele Stasi, Professore associato di Storia delle dottrine politiche SPS/02, Università degli Studi di Foggia. Email: daniele.stasi@unifg.it

oggetto precipuo del volume è la riflessione di Sturzo sulla contrapposizione tra «il metodo della libertà» e il «metodo della coercizione».

Il corposo lavoro di Felice è diviso in tre parti precedute da un'ampia introduzione. Le tre parti del volume, dal titolo rispettivamente: «Popolo e potere»; «Autorità politica e coscienza individuale» e «Democrazia come processo inclusivo», anticipano le conclusioni dell'Autore nelle quali egli riprende i fili della sua articolata analisi del pensiero del fondatore del Ppi circa i rapporti tra il liberalismo e la democrazia, la nazione e l'individuo, l'autorità e il potere, la personalità collettiva e la personalità individuale. Nel trattare dei rapporti tra liberalismo e democrazia nel pensiero dell'esule popolare, l'Autore, sulla scorta degli studi di Dario Antiseri, pone l'accento sulla concordanza tra alcune tesi della Scuola austriaca e la riflessione sturziana, soprattutto in relazione al *personalismo metodologico* (p. 24). Per i teorici della Scuola austriaca come per Sturzo, il fatto sociale è spiegabile esclusivamente a partire dall'individuo umano preso nella sua «originaria irrisolvibilità». Tale concezione, contrapposta a ogni tentativo di pianificazione di tipo politico, e alle teorie che postulano la supremazia dei soggetti o delle persone collettive sulle persone in carne ed ossa, implica diversi corollari le cui risultanze sono concordi con i principi della dottrina liberale. L'ordine sociale è, in ultima analisi, il prodotto degli esiti inintenzionali delle azioni umane. Ogni tentativo di pianificazione sociale da parte di un soggetto politico – partito, Stato o corporazione – non può tener conto delle infinite combinazioni e delle conseguenze imprevedibili delle azioni individuali. Il soggetto politico, cui è demandata la funzione di realizzare l'organizzazione assoluta e capillare di una collettività – sia esso il sovrano nel senso hobbesiano oppure il partito politico nell'ambito di un sistema totalitario – risulta inadeguato rispetto al suo compito ed è costretto a deformare l'ordine sociale, inibendone la sua spontaneità, al fine di mantenere il suo potere. Il potere politico, in questo caso, è costretto a disconoscere l'esistenza della complessità sociale e ripiegare sull'affermazione costante del suo primato su ogni altra regione dell'attività umana. Il «potere demiurgico» contrasta, come efficacemente argomenta Felice citando Sartori (pp. 37-38), con la concezione moderna della democrazia. Al contrario di chi cedia con «il fuoco e con i travasi dialettici», il potere nello Stato moderno è «in mano a chi lo esercita» e compito della democrazia è neutralizzare «poteri troppo potenti» (...) non tollerare «pieni poteri» o «strapoteri».

Per Sturzo la comunità politica costituisce un'associazione volontaria di persone che tentano di organizzare il potere, limitandolo (p. 41). Il popolo, per il sacerdote calatino, non è un «assoluto storico», bensì «l'espressione plurale della dinamica stessa dei soggetti presenti nella società civile». La forza morale del popolo, che non deriva da un primato etico esterno a esso, rintracciabile nello Stato o nel partito, rappresenta la base etica della società, il riferimento necessario del potere, senza cui esso degenera e diventa autoreferenziale. Il libero sviluppo del popolo dona forma morale alla politica.

L'etica del popolo è irriducibile a quella del potere e, come nel caso della Germania nazional-socialista, il potere, quando si traduce nelle norme di diritto penale, non può fare appello a un generico «spirito del popolo» (*Volksgeist*) (p. 74) al fine di comprimere i diritti individuali. «Il tedesco – scrive Sturzo – esalta il nuovo Führer che porterà il benessere e la grandezza al paese; gli risponde l'olandese: quando la mattina bussano alla mia porta, so che è il ragazzo che mi porta il latte; ma quando bussano alla tua porta, tu dubiti di che possa essere la Gestapo che venga a portarti in carcere» (pp. 84-85). Il popolarismo sturziano rappresenta, al pari del liberalismo, la risposta alla divinizzazione della Ragione e alla sacralizzazione della politica che si risolvono nel potere assoluto di un soggetto nelle cui mani è riposta la possibilità di realizzare il completo dominio dell'uomo sulla natura. Le filosofie moderne che hanno deificato la Ragione hanno postulato altresì una base etica del potere politico assoluto, il Prometeo irresistibilmente scatenato concretizzatosi in entità collettive che schiacciano la dignità dell'uomo. «Per questo i culti della Ragione (rivoluzione francese), dell'umanità (Comte), della nazione (Fichte), della classe (Lenin) dello stato (Mussolini), della razza (Hitler) sono caduti come la statua di Nabucodonosor» (p. 72).

La fondazione etica del potere politico in un surrogato della divinità connota la sacralizzazione della politica in età contemporanea che, nel caso del nazionalismo, ha prodotto l'esaltazione della nazione-Stato. La nazione per Sturzo non ha nulla di sacro, essa esprime «una serie di sintesi storiche e sociologiche» definibili in base a processi di differenziazione, individuazione e opposizione essenzialmente di carattere culturale e non razziale. Essa è la proiezione delle coscienze individuali, un'astratta personalità collettiva (p. 72) dipendente da un fine naturale: la coesistenza tra gli individui. L'idea che la nazione sia «il tutto» è legata soprattutto al modello nazionalistico tedesco per il quale «le persone si muovono come greggi» (p. 100). Sturzo rileva come non vi sia niente di più lontano dalla concezione cristiana dell'uomo di una visione monistica e immanente, che trova nello Stato o nel partito la sua incarnazione, contrapposta a quella dualistica e trascendente della vita secondo l'insegnamento di Cristo. Le correnti statolatriche, nazionaliste, razziste o classiste rigettano ogni forma di libertà in favore del rafforzamento della «società chiusa», dell'unità organica, del prevalere della dimensione olistica su quella individuale. Tali concezioni annullano i corpi intermedi, accantonano i modelli federativi e diffidano profondamente delle dottrine che affermano la divisione del potere, sia in senso orizzontale sia in senso verticale, che verrebbe a coincidere con la perdita del dominio sull'intera società da parte del «sovrano»: lo «Stato-tutto». Al contrario, Sturzo considera le realtà periferiche e federali, sul modello ad esempio della Confederazione elvetica, organismi politici nei quali convivono armoniosamente corpi politici differenti, realtà culturali e interessi distinti. La democrazia organica sturziana si differenzia dalle visioni organicistiche-istituzionalistiche della società e si riferisce al sistema delle autonomie che contrastano lo «Stato panteista». Lo Stato non è un'*ipostasi*, «la personificazione e l'attribuzione dell'intelletto, della volontà e delle istanze spirituali a

una entità astratta; un soggetto *fisico* o *iperfisico*, agente o reagente, con personalità propria». Per Sturzo, «lo stato non è altro che la stessa convivenza umana nel suo aspetto politico-giuridico», irriducibile alla pretesa totalitaria di *farne un tutto*, essendo l'espressione di una molteplicità di relazioni dei singoli uomini e loro aggruppamenti a un fine politico (pp. 370-371). Sturzo, scrive Bobbio, ricerca una terza via tra «l'individuo-solo e lo Stato-tutto» che deve partire dal riconoscimento della vita sociale e associativa (p. 299) e dalla tutela delle realtà amministrative periferiche che fanno da contrappeso al potere del governo centrale. Il prete calatino teorizza la *plurarchia* «un contesto sociale retto da un ordine prodotto e mantenuto dal continuo interferire e competere di molteplici e reciprocamente irriducibili principi regolativi» (p. 33).

La volontà del popolo non costituisce la manifestazione di un «tutto organico» in grado di trasformare la natura umana. Il popolo trova nel diritto naturale la bussola della politica orientata al bene comune. La politica, detto altrimenti, deve fare riferimento al popolo che agisce non semplicemente in base alla sua volontà, ma in relazione a un criterio di giustizia il cui fondamento è nel diritto naturale. «La base della giustizia naturale o diritto di natura – scrive Sturzo – può fissarsi nella coesistenza di diritti e reciprocità dei doveri; e questa trasporta il valore soggettivo dei diritti e doveri della personalità umana nel suo ordine sociale oggettivo» (p. 120). Il diritto naturale costituisce un limite sia alla libertà individuale sia al potere politico. La volontà soggettiva al pari della volontà generale non possono negare il principio di giustizia che scaturisce dal diritto naturale.

Il popolarismo sturziano è fondato sul diritto naturale i cui principi sono interpretati alla luce del Vangelo, del magistero della Chiesa e della tradizione. In questo senso, afferma Felice, «la libertà cristiana è limitata, perché si distingue dalla licenza, che invece non conosce alcun limite e dove essa si manifesta impedisce la presenza dell'altra» (p. 342). Se, da una parte, come scrive Bagnoli, «il fine del liberalismo, come lo concepisce Sturzo, è la costruzione di uno stato costituzionale e non solo formalmente parlamentare, regolato e innervato su un senso della libertà che ha significato morale e sociale a partire dagli individui considerati come persone e individui eticamente e autonomamente giustificati e non secondo tipologie generaliste o di tipo classista» (p. 142); dall'altra, l'esule popolare non riconosce alcuna autorità politica che agisca in disaccordo con le leggi di natura e con una concezione della libertà umana slegata dall'idea di giustizia fondata sul diritto naturale. Per il prete calatino, perché un'autorità sia legittima deve essere, rileva Felice, razionale, orientata al bene comune, lecita e limitata (p. 227). Al di fuori di questo perimetro concettuale, non si avrebbe a che fare con una autorità conforme all'ordine razionale dell'uomo, bensì con una potestà che abusa di sé. La potestà non può essere identificata con la mera disponibilità della forza. Il fondatore del Ppi attribuisce alla potestà il carattere etico dell'autorità contraria al mero potere svincolato da ogni riferimento alla morale. In tal modo, il messaggio cristiano è occasione di purificazione per il potere che diventa un ministero, un atto di carità liberato dalla

dimensione del puro dominio. Solo in presenza di un equilibrio tra autorità e libertà è possibile raggiungere l'ordine. Nel caso in cui scomparisse l'autorità, avremmo la licenza e qualora sparisse la libertà otterremmo la tirannia (p. 349). «In democrazia- sostiene Sturzo- libertà e autorità coincidono nei fini e nell'estensione, si differenziano solo nel metodo e nei mezzi tecnici» (p. 358).

La statolatria soffoca la libertà individuale e spinge gli individui verso il conformismo, «forma nei ragazzi un amino pusillo (...) li fa divenire insinceri o, peggio, adulatori» (p. 158). Il merito del Cristianesimo è l'aver sancito per decreto religioso il divieto da parte dello Stato di assorbire la coscienza individuale fino ad annullarla. «La conquista dello Stato sulle anime – scrive Sturzo – è in continuo progresso, sia laddove l'evoluzione verso lo stato totalitario si va compiendo, sia dove lo stato, pur non essendo tale, mira a dare una propria impronta alla formazione educativa e culturale del paese. È compito di tutte le chiese cristiane di resistere: quanto più le chiese possono contrapporre una formazione cristiana veramente moderna, tanto meglio potranno far fronte al nuovo pericolo» (p. 227). I diritti soggettivi possono essere tutelati grazie all'esistenza di alcune istituzioni che rappresentano un argine al potere politico autoreferenziale, quali la Chiesa e il Parlamento che per il prete calatino, a differenza in parte di Maritain (p. 61), rappresentano strumenti indispensabili di una democrazia che si vuole definire cristiana e attenta alle sorti del libero sviluppo della persona umana.

Le radici della statolatria vanno ricercate nella teologia di Lutero (p. 249) il quale aveva posto, scrive l'Autore, tutti i poteri, compreso quelli ecclesiastici, nelle mani del principe, liberandolo da qualsiasi freno che potesse provenire dal popolo o della Chiesa. Su questo versante, Lutero avrebbe compiuto un passo ulteriore rispetto a Machiavelli nella direzione della definitiva separazione tra fede e morale. Lutero ha contribuito alla formazione di una forma di cesaropapismo che elimina la diarchia Stato-chiesa a favore dello Stato che non è, scrive Sturzo, «un elemento della dualità antagonista, ma è unitario» (p. 249).

Il concetto di ragion di Stato descritto dal cattolico Botero riunisce in sé il principio del potere per il potere con quello del bene comune. Di fatto, rileva Felice, l'autorità assoluta del monarca si identifica con lo Stato, vale a dire col potere, e con la ragion di Stato, rappresentato quale bene comune. La definizione di bene comune diviene dunque appannaggio del principe: è monopolizzata dal politico (p.255) e coincide esclusivamente con l'utile del sovrano. «La subordinazione al capo – scrive Sturzo – non è né etica né sociale, ma esclusivamente politica nel senso dell'utile».

La tendenza ad ampliare la sfera dell'influenza dello Stato sulla società civile interessa anche il partito della Democrazia cristiana. Rileva il sacerdote calatino che, come negli anni della dittatura fascista, alcuni cattolici sociali sembrano mutuare dal fascismo metodi e dottrine politiche corporative. Nella Democrazia Cristiana non mancano coloro che orientano la politica sociale «verso una direzione socialista» (p. 233). Il dirigismo economico, nota Felice, contravviene a uno dei cardini della moderna dottrina

sociale della Chiesa: il principio di sussidiarietà, tanto nella sua dimensione orizzontale quanto in quella verticale (p. 261).

Nelle conclusioni Felice tira le fila del suo denso lavoro di analisi, ricco di informazioni e osservazioni suffragate dal riferimento a un'ampia e multidisciplinare bibliografia. La figura di Sturzo è sottoposta a una *damnatio memoriae* le cui cause secondo Flavio Felice vanno ricercate, in primo luogo, nel fatto che l'accademia italiana «non ha mai perdonato a Sturzo il suo geniale eclettismo. Era un prete e un sociologo, un politologo e un politico, uno che aveva studiato all'estero e stimava il modello liberaldemocratico anglosassone, non era di sinistra e non disdegnava la polemica politica» (p. 362). L'esule popolare era certamente una figura scomoda in molti ambienti. Le sue battaglie culturali e politiche, condotte con fermezza, rigore storico e filologico contro lo statalismo e le ideologie totalitarie, in nome di un popolarismo che costituiva una strada per la fuoriuscita dei cattolici «dalla caverna del conservatorismo reazionario» (p. 364), avevano contribuito, soprattutto nel secondo dopoguerra, a smascherare concezioni, come afferma D'Addio (p. 366), fin troppo ingenua dello stato sociale, della vita dei partiti e dell'economia degenerate nella partitocrazia, nella statolatria, nello spreco di denaro pubblico e in quelle pratiche politiche che confondono l'utile dei partiti in lotta tra loro con il bene comune, la libertà individuale con la licenza, l'autorità dello Stato con la statolatria per cui il soggetto è ridotto a *vulgum pecus*. L'opzione non è tra lo Stato borghese o quello bolscevico, ma tra il regime del diritto e dell'opinione e quello della dittatura (p. 377) che spesso può ammantarsi di una legittimazione apparentemente popolare, ma che in realtà si basa sull'uso dispotico del potere contrario alla democrazia di tipo liberale fondata sull'equilibrio tra autorità e potere, libertà individuale e norma giuridica, potere centrale e autonomie locali. Contrario alla democrazia liberale è altresì il populismo che, pur condividendo con la parola «popolarismo» la stessa radice semantica, ne costituisce un fenomeno del tutto antitetico, volto a dividere la società in irriducibili fazioni e a esaltare il potere politico espressione della maggioranza – pregiudicando inevitabilmente le «regole del gioco» dello Stato democratico – contro determinati gruppi sociali definiti spregiativamente «establishment», «casta», «regime».

Se muore la liberal-democrazia, conclude Felice, muore la democrazia «sia che la s'intenda al modo degli antichi come al modo dei moderni: e cioè tanto la democrazia che si fonda sulla libertà del singolo quanto quella che richiede soltanto che il potere venga esercitato dal *plenum* collettivo» (p. 379).